

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
100213SC_GG1.pdf	13/02/2010	ENC	GM Genga	Trascrizione	Autismo Bunyan John Defoe Daniel Psicosi Richardson Humphrey Robinsonata Rousseau Jean-Jacques Sertoli Giuseppe Uomo-Donna

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

13 FEBBRAIO 2010
5° LEZIONE
ROBINSONATE¹

GLAUCO MARIA GENGA

Ringrazio Mariella Contri: la sua affermazione, secondo la quale “la semplificazione naturalistica, la *robinsonata* è assolutamente delirante e non corrispondente ad alcuna realtà” mi offre lo spunto per iniziare la mia relazione precisando che in qualche modo una semplificazione siffatta non corrisponde, è vero, a nessuna realtà, con l’eccezione della realtà psichica di Daniel Defoe, l’autore di *Robinson Crusoe*. Infatti, per quel che ho capito da quel che ho letto, l’operazione di Daniel Defoe a cavallo tra ‘600 e ‘700 in Inghilterra è quella di creare, di mettere a fuoco un progetto di psicologia e insieme un progetto di una società: la società borghese mercantile del suo tempo. Certo, sono passati tanti anni da allora: la prima pubblicazione è del 1719, quindi sono trascorsi quasi trecento anni. Quel che mi attirava di questo tema è l’aver letto (neanche i miei ricordi da bambino, che si fermano allo sceneggiato televisivo degli anni sessanta, in cui c’era il pappagallo che ripeteva: “Povero Robin, povero Robin!”, ma non aveva fatto grande presa su di me) recentemente che questo è stato il romanzo di formazione più longevo mai pubblicato in Inghilterra: è stato scritto che per gli inglesi questo testo ha addirittura sostituito la Bibbia e l’Odissea! Mi è sembrata una cosa enorme. Ho quindi riletto *Robinson Crusoe* – che noi conosciamo in Italia come “Robinson Crusuè” perché la traduzione italiana seguì quella francese, ecco perché più spesso si sente Crusuè invece di Robinson Crusoe – andando a cercare che cosa potesse giustificare la marea di traduzioni cui il romanzo è andato incontro.

Il termine *robinsonate* – forse coniato da Marx, ma se anche non l’ha coniato, Marx l’ha cavalcato – nasce in Germania a metà ottocento, quindi gli stessi anni in cui scrive Marx, ma non è detto che sia nato in senso dispregiativo: le *robinsonate* erano appunto le innumerevoli riduzioni, trascrizioni, traduzioni, adattamenti della vicenda di Robinson, come dire che le imitazioni sono robinsonate. La vicenda di Robinson potrebbe non essere una *robinsonata*, fino a qui. Certo, la storia è piena di fanfaronate, questo è vero, per cui ci possiamo anche appoggiare sul termine robinsonate.

Accenno ad uno spunto fornitomi da Loris Presepi ieri sera, che mi raccontava della vittoria facile, del lotto, del vincere facile; in uno spot televisivo c’è Venerdì che arriva da dietro, copre gli occhi dell’uomo bianco e gli chiede “Chi è?”. Sull’isola sono solo in due, quindi è evidente. Pubblicità azzeccata, perché al di là del fatto che sono in due e poteva essere solo Venerdì, è vero che leggendo il romanzo – interessantissimo anche in tutti i suoi difetti, lacune, incongruenze, contraddizioni – ci si accorge che la domanda: “Chi è?” è giusta. Infatti Robinson, prima che arrivi Venerdì, se l’è pure sognato l’arrivo di Venerdì sull’isola! Venerdì

¹Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testi non rivisti dagli Autori.

era un selvaggio, non è detto che avesse già scelto il nome, ma in fondo aveva già deciso *chi* sarebbe stato il nuovo arrivato nel caso fosse arrivato: sarebbe stato un selvaggio, un suo servo, un suo schiavo, un servitore fedele. Forse Defoe usa una sola volta la parola *compagno*, ma Robinson non tratta mai Venerdì da compagno, non vede neanche la possibilità di avere un amico in costui. Non poteva avere un compagno, verrebbe da dire: poi leggerò un breve passo di Freud riguardante l'epoca delle scoperte geografiche, scoperte che fin dal secolo prima, dalla scoperta dell'America in poi, sono state una rivoluzione molto più di quello che oggi possiamo pensare o immaginare. Per dirla in parole molto povere, all'epoca non c'era la webcam, e non c'era neanche la macchina fotografica: gli esploratori potevano solo, tornati a casa, raccontare quello che avevano visto, descrivere i selvaggi piuttosto che la natura o i prodotti degli uni o dell'altra, e chiedere così altri finanziamenti per ripartire e fare altri viaggi. Essi dovevano ottenere la fiducia dai potenti, altrimenti non ci sarebbero stati i bastimenti e le finanze per fare altre spedizioni. Dovevano scommettere e far scommettere su questo. Questo è l'animo con cui Defoe scrive il romanzo.

L'epoca delle grandi esplorazioni sulla faccia della terra è segnalata da Freud nel *Disagio della civiltà*² come uno dei tre passaggi fondamentali, costitutivi del rapporto problematico e complesso, come diceva Mariella, che registriamo oggi – nell'oggi di Freud e oggi nostro, più ancora a un secolo di distanza – del soggetto con la civiltà. Freud attribuisce la crescente infelicità dell'uomo nella civiltà, e perfino l'ostilità alla civiltà – che non può e non si fa carico della felicità dell'individuo – ad un succedersi di eventi, dicendo che non può riassumerli tutti. Ne cita tre: «Già nella vittoria del Cristianesimo sulle religioni pagane deve essere stato operante tale fattore ostile alla civiltà, perché esso era per molti versi simile alla svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana»³. Freud lo segnala quasi come un antefatto, poi vengono i due eventi più recenti: «Il penultimo evento determinante si ebbe quando, col progresso dei viaggi di esplorazione, l'uomo entrò in contatto con popoli e razze primitivi. In conseguenza di una osservazione insufficiente e di una interpretazione errata dei loro usi e costumi – le pagine di Defoe sono piene a bizzeffe di ringraziamenti al Padreterno, perché Robinson era nato nella civile Inghilterra, mentre quelli erano dei poveretti, cannibali che vivevano nudi etc. Chissà perché – si chiede Freud – questi selvaggi sarebbero stati condannati a vivere come esseri solo primitivi e informi, umanoidi verrebbe da dire, meno umani; Freud dice che queste considerazioni sono dettate da un'osservazione insufficiente –, parve agli europei che quei popoli conducessero una vita semplice, con pochi bisogni, felice, una vita che a loro, visitatori di una civiltà superiore, non era dato attuare. L'esperienza successiva ha corretto parecchi giudizi di questo genere: in molti casi si era erroneamente attribuita alla mancanza di pretese civili complicate una certa semplificazione della vita, la quale era dovuta piuttosto alla generosità della natura e alla possibilità di soddisfare agevolmente i bisogni più importanti. L'ultimo evento determinante – in questa scala di eventi che porta il soggetto in una crescente scomodità nella civiltà – ci è particolarmente familiare; esso si verificò quando si cominciò a conoscere il meccanismo delle nevrosi»⁴. Ed ecco che Freud parla della scoperta in cui egli si inserisce, perché dovuta a se stesso: «(...) Si scoprì che l'uomo diventa nevrotico perché è incapace di sopportare il peso della frustrazione che la società gli impone affinché egli possa mettersi al servizio dei suoi ideali civili, e se ne dedusse che, se queste pretese venissero abolite o ridotte di molto, tornerebbero le possibilità di essere felici»⁵. Sulla base di questa delusione, complicazione della vita sociale e civile si fonda, appunto, una illusione, un'utopia, un delirio, si può anche dire, o la saga della psicosi, diceva Giacomo Contri qualche giorno fa, qual è appunto la storia di Robinson Crusoe sulla sua isola.

L'opera di Defoe dà l'impressione di avere ricevuto un successo immeritato. Se a qualcuno è capitato di abitare da solo, per esempio perché studente fuori sede o perché deve fare uno stage di lavoro in una città non sua, costui non può non avere pensato più volte, tornando a casa, che ritrova gli oggetti di casa esattamente nella posizione in cui li ha lasciati: non c'è nessuno che fa provviste o lascia qualcosa in disordine, o carica la lavastoviglie, nessuno che stende la biancheria o che ritira il bucato. Tutto intorno a sé è immobile. Questa è un'osservazione ovvia, ma ritengo non banale, così come può capitare anche – sempre se si abita con qualcun altro, poniamo temporaneamente per motivi di studio o di lavoro – che un giorno, essendo già a casa si senta il rumore di una chiave nella serratura, quindi che si sorprenda in se stessi un moto affettivo: si può essere contenti perché fra poco si rivedrà l'amico, il compagno con cui si condivide l'appartamento e con cui si andrà a cena, o al contrario si può essere leggermente irritati perché non si è più

² S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

³ *Ibidem*, pag. 578.

⁴ *Ibidem*, pag. 578.

⁵ *Ibidem*, pag. 578.

soli, come fino al momento prima, si sa già a cena quali temi saranno toccati, quali saranno evitati o sarà meglio evitare perché si conoscono benissimo le punte dell'altro e le punte di se stessi. Nel secondo caso la convivenza in qualche misura è forzata, è dovuta al fatto che bisogna condividere le spese dell'affitto, per esempio, e questo è molto umano e normale. Ma in una convivenza gli oggetti di casa in un certo senso sono oggetti animati, non nel senso dell'anima platonica o perché si debba credere nel vitalismo, ma perché quegli oggetti sono depositari del lavoro altrui, in quegli oggetti è depositato il lavoro altrui: che siano i fornelli, le stoviglie, qualsiasi oggetto è diverso se non si è da soli. Di tutto questo, del fatto che questi oggetti possono essere animati o depositari di una memoria che comporta il lavoro altrui, nel romanzo *Robinson Crusoe* non c'è praticamente traccia; e di oggetti ce ne sono tantissimi.

Ecco, la riproduzione che vi mostro non è granché. È presa da questo libro: una raccolta iconografica tratta da una mostra tenuta a Forlì nel '91, *Robinson. Personaggio e immagini da Picart a Pericoli*⁶. Picart è stato il primo illustratore del romanzo, credo già dalla prima edizione del 1719, fino a Tullio Pericoli nel 1984, che ne ha curato un'edizione per la Olivetti. Questa è una delle immagini di Tullio Pericoli: il volto di Robinson è tutt'altro che raccomandabile. Quest'idea, che è la stessa idea che diceva Mariella poco fa, ossia che ci sia di mezzo un delirio, che Robinson sia uno psicotico, un autistico, uno che odia il mondo che se anche c'è un altro sull'isola è pronto a schiavizzarlo o a tirargli schioppettate, è proprio la stessa intuizione che ha avuto Tullio Pericoli.

E credo che se leggete attentamente, una qualsiasi delle armi che vedete in questa immagine c'è davvero nel romanzo: cioè Robinson è uno dalla pistola facile. Beninteso non aveva tutti i torti perché uno spunto, uno degli spunti principali che ha avuto Daniel Defoe nello scrivere il romanzo è che in quegli anni, con i tanti viaggi e i naufragi, i naufraghi c'erano per davvero. Il caso più clamoroso di qualche anno prima, fu quello di un marinaio scozzese, un certo Selkirk che ebbe una certa fama. Succedeva che il navigatore che recuperava un naufrago non vedesse l'ora di compilare il suo bravo diario per venderlo ai giornali, quindi si sapeva di queste vicende. Effettivamente la vicenda più vicina, più vicina anche in termini di tempo, di mentalità – pur essendo molti i naufragi e i naufraghi – è stata quella di questo marinaio scozzese Selkirk, che è stato quattro anni e quattro mesi in un'isola, non ricordo quale. Era sceso in un'isola perché aveva litigato con il capitano della nave. Tutti e due dovevano essere dei tipi che andavano per le spicce; il marinaio Selkirk non si fidava più della sicurezza della nave e così decise di fermarsi su un'isola dove ogni tanto erano già sbarcati per far rifornimento e avevano persino piantato qualche cereale. Il capitano, per parte sua, non vedeva l'ora di lasciarlo davvero sull'isola, per cui gli fornisce delle scorte e lo abbandona. Quando Selkirk ci ripensa e vorrebbe risalire a bordo, il capitano lo abbandona davvero sull'isola, al quale non era proprio del tutto sperduta; ad esempio il naufrago avrebbe potuto costruirsi una zattera etc. e queste sono tutte cose che poi Defoe non fa che ingigantire per costruire il personaggio di Robinson. Sono anche passate delle navi, ma erano navi spagnole, e siccome la guerra fra la Spagna e l'Inghilterra era recente, Selkirk ebbe paura di chiedere aiuto agli spagnoli, perché temeva di venire torturato, imprigionato e reso schiavo, oltre che fatto convertire, forse al cattolicesimo. Quindi sceglie di non chiedere aiuto. Una volta che alcuni spagnoli sbarcano sull'isola, prima che egli possa decidere se chiedere aiuto o meno, prima ancora di sapere chi fosse gli sparano per davvero. Dopodiché passa una nave quattro anni e quattro mesi dopo, comandata da un altro di questi corsari: non era né Drake, né Sir Walter Raleigh, che sono due fra i più famosi, era un altro ancora.

A bordo di questa nave – questa volta non come comandante – c'era lo stesso capitano contro cui si era ribellato; tornati in Inghilterra, redigono un diario e lo pubblicano sui giornali. Ed è molto interessante notare alcuni spunti. Tanto per cominciare, ripreso a bordo della nave, Selkirk quasi non riesce a parlare: non riescono a capirlo perché non era più abituato a parlare. Diceva le parole a metà – non saprei dire se le parole o le frasi – probabilmente per continuare a pensare bastava accennare i temi delle parole senza curare le desinenze. I marinai facevano fatica a capirlo. Non solo: non ne poteva più di mangiare i gamberi senza sale e correva dietro le capre come un fulmine. I marinai rimangono sorpresi di questa capacità e fanno addirittura un test, una prova: loro, i marinai inglesi, il cane e questo Selkirk a caccia delle capre e li batte tutti, arriva tutto garrulo con la capra sulle spalle perché per mangiare aveva dovuto imparare a correre dietro alle capre, senza scarpe, ovviamente. Le scarpe e i vestiti di Selkirk erano chiaramente lisi e quando gli ridanno le scarpe non riesce neanche a portarle. Ecco tutta la base di realtà che poi nel romanzo è persa; nel romanzo tutto viene costruito come se questi fatti non fossero mai avvenuti, un po' alla *Cast Away*⁷, se ricordate il film con Tom Hanks. Anche se il film è già molto più drammatico rispetto alla storia di

⁶ P. Temeroli (a cura di), *Robinson, personaggio e immagini da Picart a Pericoli*, Electa, Milano, 1991.

⁷ Film *Cast Away*, Regia di R. Zemeckis, con Tom Hanks, USA, 2000, 143'.

Robinson, perché nel film qualcosa di drammatico succede: al protagonista poteva andar bene, poteva andar male, poteva crepare, ammalarsi, prendere la febbre, non risollevarsi più: qua è tutto un sogno al confronto –.

Forse lo stesso Defoe va a conoscere Selkirk, ma tra le spinte per scrivere questa storia c'è anche il fatto che l'autore – che era un commerciante e aveva fatto bancarotta più volte, si era trovato imprigionato e messo alla berlina – aveva la penna facile: è stato tra i primi (se non il primo) a inventare il giornalismo moderno. Per esempio, ha fondato *The Review*, una sorta di rivista che usciva in Inghilterra, forse anche in Scozia con le pagine locali tre volte a settimana: alla fine del 1600! È più facile fare un blog oggi che non una rivista trisettimanale in Inghilterra alla fine del '600. Defoe faceva parte di un movimento religioso di derivazione calvinista che ha avuto guai con i cattolici e anche con dei riformati per le posizioni di punta che prendeva mentre si alternavano al governo i re una volta dell'uno, una volta dell'altro partito. Defoe si era anche adattato a fare la spia. Questo c'entra con il suo essere giornalista e scrittore perché era uno che sapeva – fino ad un certo punto, finché ha fatto fortuna, e ha fatto fortuna in termini di soldi – come raccontare le cose e a chi raccontarle, e far credere che qualcosa era vero mentre non era vero. Robinson esce appunto nel 1719, con il seguente titolo: *La vita e le straordinarie, sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio che visse ventotto anni tutto solo su un'isola disabitata presso le coste dell'America, vicino alla foce del grande fiume Orinoco, essendo stato gettato su una spiaggia dal naufragio nel quale perirono tutti eccetto lui, col racconto di come fu alla fine liberato, altrettanto straordinariamente da pirati, scritta da lui medesimo*. Questo nella copertina del libro.

Il libro ebbe un grandissimo successo nell'aprile del 1719 e Defoe, che aveva concordato con l'editore anche il numero di pagine, mentre lo scriveva inserisce (come si fa oggi nei film) dei segnali che annunciano un sequel, diciamo così. Infatti tre mesi dopo pubblica: *Le ulteriori avventure di Robinson...*, e anche qui il titolo è lungo come mezzo libro. Il secondo volume è pubblicato nell'agosto del 1719, quattro mesi dopo il primo. Non ha avuto lo stesso successo del primo e tra le critiche che gli sono state sollevate, c'era quella di avere mentito, che molte cose non fossero vere. Ad esempio, Robinson sconfigge trecento lupi mentre torna a piedi sui Pirenei. La battaglia che fa contro questi lupi assomiglia a *Ombre rosse*⁸, per la disposizione – perché ormai è capitano e generale di un intero esercito, dopo che è stato salvato. Combatte questi lupi come se combatesse degli umani, non riporta mai una perdita, forse appena un ferito.

Altre cose non stanno né in cielo né in terra. Oltre a questo lo accusano di avere scritto sotto mentito nome, e di non avere detto che aveva inventato la storia. In quell'epoca uscivano importanti saggi, prima quello di John Locke sull'intelletto umano, poi un certo Addison sulla facoltà dell'immaginazione, e infatti Defoe era andato a colpire e a sollecitare, appunto, l'immaginazione dei ceti medi, della borghesia, appunto, proprio volendo farlo.

Questa era un'operazione non solo portata avanti da Defoe ma anche da altri, studiata, potremmo quasi dire che voleva fare un'università fuori dall'università, voleva portare nei caffè, nei circoli privati una forma di educazione che sollecitasse, appunto, l'immaginazione, che è quella facoltà che non è “i sensi”(quelli che percepiscono e che se ci si limita a quelli si sta con gli strati più bassi delle popolazione), non è l'intelletto (le ricerche alte dell'intelletto le lasciamo ai filosofi e ai teologi), ma è l'immaginazione, quella che mentre dice qualcosa di vero ti sollecita a produrre, a inventare ancora. Quindi Defoe sosteneva davvero questo, e lo sosteneva per un fine molto pratico: voleva creare, dicevo appunto, un movimento nella società, per cui, diciamo, trovar gente e reclutarla in modo che non si limitassero a giocare in borsa nella City, a Londra, su quelli che erano stati i prodotti delle prime, precedenti esplorazioni e incursioni dei corsari, dei pirati, voleva reclutare altra gente; quindi doveva dargli una giustificazione e ha creato la figura del mercante gentiluomo, diciamo così, che io credo sia stato, appunto, la vernice, la cornice che ha consentito a questo romanzo – comunque frutto dell'invenzione, comunque interessante – di avere tutto il successo che ha avuto, vale a dire che gli è riuscita meglio tutta questa parte di fantasia che neanche il fervorino religioso.

Dico *fervorino religioso* perché Defoe avrà avuto sicuramente questo problema, dato che era un puritano formatosi, per esempio, alla scuola di pastori come John Bunyan e Richard Baxter. Il secondo autore non è tradotto in italiano, il primo è tradotto e ho provato a leggere *Viaggio di un pellegrino*⁹: è una cosa illeggibile. E' scritto in modo tale che tutto deve essere talmente chiaro, neanche *ad usum delphini* ma *delphini* del *delphini*, cioè, siccome in mezzo c'è il problema della salvezza dell'anima, nell'annunciare l'Evangelo bisogna essere chiari, in modo che poi: “Te l'ho detto chiaramente che cosa dovevi fare, le

⁸ Film *Ombre rosse* diretto da John Ford, con John Wayne, 1936, USA, 96'.

⁹ J. Bunyan, *Il viaggio del pellegrino. Da questo mondo a quello venturo presentato in forma di sogno*, Gribaudi Editore, 1985.

condizioni per salvarti, che non sia che l'ultimo giorno – così pensa il pastore puritano – mi ritrovo condannato io per averti messo di fronte a qualche inganno, tranello”. Guardate che la sto mettendo sul ridere, ma è il discorsetto che nel *Robinson Crusoe* fa il papà di Robinson a Robinson. Lo invita a rimanere, a non partire; leggo dal testo: «Mio padre era molto vecchio, mi aveva fornito un certo sapere competente, genere educazione domestica e scuola comunale, destinandomi all'avvocatura; ma il mio solo desiderio era viaggiare per mare, e la mia inclinazione fortemente prevalse sulla volontà e sugli ordini di mio Padre (...)»¹⁰. Cioè il personaggio Robinson è partito senza la benedizione paterna, quindi sente di partire sotto una cattiva stella, perché la benedizione del padre era la benedizione di Dio in fondo. «Mio padre, uomo saggio e grave, mi dava seri ed eccellenti consigli per evitarmi un Destino che prevedeva. Una mattina mi chiamò nella sua stanza, dove stava rinchiuso per la gotta, e mi rimproverò caldamente a questo proposito: mi chiese che ragioni avessi, a parte la mia inclinazione avventurosa, per abbandonare la casa paterna e la terra natale (...). Mi disse poi che solo gli uomini più disperati, oppure gli ambiziosi mai sazi di fortuna, vanno in cerca di avventure lontano, per salire più in alto operando, per diventare famosi sfidando la natura con atti poco comuni; che però queste cose erano troppo al di sopra di me o al di sotto di me; che appartenevo alla classe media»¹¹. Ecco, qui c'è tutta la figura del padre, che si esaurisce qui e cioè tutto quello che il padre sa dire al figlio è: “Stattene buono, né troppo in basso – né troppo vile e meccanico – né troppo in alto, quindi non pensare di diventare qualcuno”, quindi lo frustra proprio sulle sue ambizioni. Mentre leggevo mi dicevo che questo padre si comporta come i pastori puritani, i predicatori dell'epoca in cui era cresciuto Daniel Defoe. Per esempio, il protagonista di *Viaggio di un pellegrino* di John Bunyan, che ovviamente si chiama Cristiano, affronta un sacco di prove per andare verso la luce, l'illuminazione; poi incontra dei compagni di viaggio, uno si chiama Pieghevole e si chiama Pieghevole perché ripiega verso casa dopo poco, alle prime prove, quindi lui attraversa lo stagno, ma poi rinuncia. Insomma è tutto troppo smaccato, non credo che siamo cresciuti noi con una scuola così. Rispetto a questa – che invece era la scuola di Defoe – lo scrittore fa una cosa che è pregevolissima per cui, secondo me, gli è riuscita molto bene l'opera della sua fantasia. È stato attaccato perché – ora mi ricollego con quello che stavo dicendo – ha scritto sotto falso nome, quindi lo accusavano del fatto che lui volesse francamente ingannare il lettore (è uscito proprio un libro che lo accusava di questo) e lui, dopo che ha scritto le ulteriori avventure, tre anni dopo scrive un saggio: “Serie riflessioni nel corso della vita e delle sorprendenti avventure di Robinson Crusoe insieme alla visione del mondo angelico scritte da lui medesimo”. Qui lui torna e scrive una morale che credo che non sia mai stata pubblicata in italiano, tranne qualche anno fa a cura di questo Giuseppe Sertoli che insegna anglistica a Genova e che ho trovato veramente molto, molto interessante. Anche lui non traduce tutte le *Serious reflections*¹², queste serie riflessioni perché deve averle giudicate una cosa che non ha avuto lettori, non ha avuto seguito, però mette lì l'ipotesi che Defoe le abbia scritte oppure le abbia meditate, a mo' di morale, prima ancora di inventare tutta la storia, tutto il delirio di Robinson Crusoe. Infatti in questo testo, il Robinson finale, ormai salvato dopo i ventotto anni di isolamento volontario sull'isola – dirò perché volontario – ritorna e ripiega anche lui sulle posizioni paterne, cioè arriva a dar ragione al padre per dire: “Avrei potuto evitarmi tutto questo travaglio! Avrei dovuto arrivarci prima a capire che è la Provvidenza che salva qualunque soggetto, basta che sta al suo posto”. Questo può succedere anche ad altri autori, anche a Dostoevskij.

Il motivo per cui possiamo considerare quest'opera una saga psicotica è, secondo me, che tutto ciò che è l'inizio della complessità della vita dell'individuo nella famiglia e poi l'uscita dalla famiglia per affacciarsi con la gioventù nella società ecc. in questo testo è meno ancora che embrionale, praticamente non c'è: il padre è fatto fuori nella prima pagina, come ho già detto; la madre non riesce neanche a far da tramite presso il marito perché non vuole contrastarlo, quindi non difende mai Robinson; fratelli ne aveva due, uno morto in guerra contro gli spagnoli – in tutte le occasioni in cui nel libro può parlar male degli spagnoli, Defoe lo fa –, l'altro fratello non ha più dato traccia di sé, è scomparso. Insomma non mette a tema un complesso paterno e l'invidia fra fratelli. Donne, non parliamone poi, le donne proprio non esistono in questa storia: non esistono prima di imbarcarsi e non esistono sull'isola.

Ecco una vignetta comparsa in una *Settimana enigmistica* di qualche mese fa, in cui non c'è Robinson Crusoe ma Tarzan; dato che poi questa storia dell'isola è stata ripresa tante volte: ci sono molte vignette in

¹⁰ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 35.

¹¹ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 36.

¹² D. Defoe, *Serious reflections during the Life and Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, London, W. Taylor, 1719.

cui c'è l'isola con la bottiglia, cioè l'idea se l'isola sia desiderabile o meno. In questa vignetta c'è Tarzan¹³ con la sua brava pelle, poi vicino ha una donna non giovanissima, non ben sagomata, e allora lui dice: "Io Tarzan, spero tu no Jane!". E fra le tante cose che sono state scritte su Robinson Crusoe c'è stato anche un tale, un certo Richardson, – questo non l'ho recuperato e non l'ho letto, ma anche questo viene segnalato dall'ottima introduzione di questo Sertoli –, Humphrey Richardson che nel 1962 ha scritto un romanzetto erotico-pornografico intitolato *The sexual life of Robinson Crusoe*¹⁴.

Altri ancora hanno scritto invece cose non pornografiche sul fatto che Robinson trovi una compagna – mi rendo conto di non seguire un ordine come l'avevo pensato – ad esempio, uno svizzero, un certo Wyss ha scritto il Robinson svizzero: *Robinson nell'isola mette su famiglia*, mentre volutamente Defoe che sapeva anche scrivere di amori, di traffici, di cose di sesso, vedi *Roxana*¹⁵, *Moll Flanders*¹⁶ non ha trattato l'argomento nel testo. Lui stesso nella sua vita aveva avuto alterne vicende, era stato condannato alla prigione e per fuggire dai creditori si era rifugiato nei bassifondi di Londra, per cui quello era un mondo che conosceva bene, ma qui per scelta proprio, non mette nulla dei bisogni corporali, pulsionali questi sono proprio ridotti a zero, ma non a zero virgola qualcosa, a zero. Lo capisce anche un regista come Bunuel, che fece negli anni sessanta un film su Robinson Crusoe, perché almeno da queste stive, da questi materiali che lui recupera dal relitto il regista – prima che il relitto vada a fondo porta sull'isola un sacco di cose, molte di più di quelle che Pericoli ha disegnato – fa portare sull'isola da Robinson anche un vestito femminile: nel film si vede quando questo abito viene messo su una specie di spaventapasseri e c'è una folata di vento per cui sembra per un attimo riempirsi, fa pensare a una donna. Anzi, Venerdì se lo mette addosso, se lo prova, solo nel film perché è una critica di Bunuel che ha capito che è impossibile che tra Venerdì – che lui dipinge come un bel giovane, avrà avuto ventisei anni, completamente nudo – e Robinson succeda qualcosa, anche tra questi due non succede niente. Anche volendo dire dopo tanti anni che uno sta sull'isola con un altro maschio, niente, non accade niente. Nel seguito delle avventure, quelle preannunciate alla fine del primo romanzo, Robinson torna e torna arricchito perché il naufragio più lungo, quello dei ventotto anni in realtà era il secondo naufragio – come il secondo matrimonio – mentre lui aveva già fatto un primo naufragio più breve nel quale aveva fatto in tempo a lavorare in una piantagione in Brasile e aveva lasciato degli amministratori, forse anche dei soci. Dopo ventotto anni, salvato, prima ancora di arrivare in patria, forse da Lisbona, scrive e viene aiutato da coloro che gli avevano prestato i soldi e lui restituisce i prestiti che gli avevano fatto ventotto anni prima, scrive agli amministratori e, laddove sono morti, ai figli degli amministratori e trova tutta gente onesta. L'onestà è un'altra parola chiave su cui si fonda uno dei sermoni di Defoe. La solitudine è un concetto base, l'onestà è un altro, per cui, comportandosi da galantuomo uno nella vita trova solo galantuomini; quindi costoro gli mandano la rendita ma lui deve dimostrare che è rimasto vivo perché era stato dichiarato giuridicamente morto, senza che fosse mai stato scoperto il cadavere, naturalmente etc. Mostra una competenza giuridica eccezionale perché queste rendite si fondano su un'enfiteusi: questo è un marinaio che si è imbarcato a diciotto anni, è stato ventotto anni su un'isola, torna, sa che cos'è l'enfiteusi! Questo è un esempio di una cosa che non si può non notare, leggendo questo romanzo. Comunque, di fatto accumula un'enorme ricchezza, quindi a questo punto ha anche il problema se finalmente sia arrivato il momento di mettere la testa a posto, allora si sposa – non sono io il solo a notarlo, anche Magris in un articolo di un paio di anni fa lo nota – e alla moglie vengono dedicate tre righe in un romanzo di trecento pagine, o forse cinque righe. Non c'è nulla della moglie, non c'è la fisionomia, non c'è il nome anzi, questa povera donna gli dà due figli, e lui crede appunto di mettere la testa a posto, torna a fare il coltivatore, cioè proprio ciò che non vuole fare perché la sua indole è quella di fuggire ancora. Quando la moglie lo capisce, dice di non poterlo tenere accanto a sé e quindi gli dice di partire, di seguire la sua chiamata, il suo destino. Lui si schermisce, dicendo che senza di lei non poteva andare, e alla sua affermazione che sarebbe andata con lui, comprendendo il suo sacrificio, non accetta. La moglie allora gli dice che alla sua morte lui avrebbe potuto riprendere i suoi viaggi e, guarda caso, due righe dopo muore. Nessun lutto. Lui riparte subito praticamente, e vorrebbe farci credere che è stata una cosa sconvolgente nella sua vita. Sostanzialmente non vedeva l'ora di ripartire.

Vi voglio leggere adesso, fra tante fanfaronate, una pagina significativa, che fa parte a mio avviso del settore centrale del romanzo. Defoe racconta di Robinson che costruisce le sue brave capanne, le

¹³ Interviene Giacomo Contri: "Ma Tarzan aveva Jane!" e G. Genga risponde: "Sì, arrivo a questo!".

¹⁴ H. Richardson, M. Gall, *The sexual life of Robinson Crusoe*, Olympia Press, Stati Uniti, 2005.

¹⁵ D. Defoe, *Lady Roxana*, Garzanti Libri, Milano, 2006.

¹⁶ D. Defoe, *Moll Flanders*, Garzanti Libri, Milano, 2007.

fortificazioni, gli utensili, le piantagioni, quel che serve per stivare le cose che produce, in modo che durino almeno un anno perché si rende conto che fino all'anno dopo non potrà ancora coltivare, raccogliere. Siamo all'inizio, e ricorda che sulla nave ci sono cose da mangiare: «Poche lacrime (...) Ma era inutile stare fermo lì in attesa di ciò che non c'era, e la necessità mi stimolò presto l'ingegno: avevamo a bordo vari pennoni di riserva»¹⁷. Costruisce una zattera e trasferisce sull'isola: pane, riso, tre formaggi d'Olanda, cinque pezzi di carne secca di capra, un po' di grano europeo accantonato per delle galline – questo è il punto interessante – orzo e frumento (che poi gli viene mangiato dai topi), liquori, vestiti, attrezzi con cui lavorare la terra, l'intero baule del carpentiere che era a bordo della nave, munizioni di tutti i generi e armi, barili di polvere da sparo – poi li mette al riparo dalla pioggia, giustamente – tutto il sartiame della nave, barili di rum, acqua, forbici, coltelli; lascia invece il denaro e l'oro proprio motivatamente (lo dice, perché in quel luogo non serviva il denaro), carta, penne, calamai, libri e soprattutto la Bibbia – è un libro infarcito di citazioni, di salmi; ogni due pagine ce n'è una.

Ma veniamo al punto che ritenevo più interessante, cioè quando finiscono queste provviste o, comunque, comincia a preoccuparsi di questo, dice: «(...) nel mezzo dei vari lavori, m'è capitato di trovare, frugando fra la mia roba, un piccolo sacco che, come ho detto, era stato riempito di granaglie per nutrire le galline della nave, non tanto all'inizio del nostro viaggio ma penso all'epoca della precedente traversata da Lisbona. I pochi grani rimasti nel sacco erano stati divorati dai topi, mi parve ci fosse solo della pula e della polvere. Bene: avendo bisogno di questo sacco per qualche altro uso, credo per metterci la polvere da sparo quando ebbi paura del fulmine, sono andato a scuotere la pula ai piedi della roccia, accanto alla palizzata. Eravamo un po' prima delle grandi piogge (...), quando ho gettato via questa polvere senza badarci tanto, addirittura senza ricordarmi che avevo vuotato qualcosa; ma succede che un mese dopo, o circa, mi accorgo che sono spuntati da terra alcuni germogli, qualcosa di verde che all'inizio credo piante a me sconosciute: ma dopo un po' di tempo con sorpresa e stupore vedo dieci o dodici spighe d'Orzo verde, bellissimo, della stessa qualità di quello europeo, addirittura del nostro orzo inglese. Impossibile esprimere l'emozione e il turbamento che il fatto ha provocato nei miei pensieri.»¹⁸ Ecco, qui c'è un misto di rimozione, lapsus: ha fatto una cosa senza pensare, non si ricorda, l'aveva fatta, ma si è scordato di averla fatta, però c'è anche l'interpretazione che piano piano prende posto ed è tutta in chiave religiosa. «Fino a quel momento la mia condotta non poggiava su alcun Principio religioso. Avevo poche nozioni religiose e in ciò che mi era successo non avevo visto che gli effetti del Caso o, come si dice talvolta, del capriccio divino – il fatto, cioè, che era naufragato sull'isola – (...). Ma dopo aver visto crescere dell'orzo in questo clima che sapevo inadatto a questo cereale, e ignorando come fosse cresciuto là, ho provato una strana meraviglia e ho cominciato a mettermi in mente che Dio avesse fatto spuntare miracolosamente quest'orzo senza il concorso di alcuna semente, unicamente per farmi sopravvivere in questo miserabile deserto»¹⁹. E qui comincia allora a pensare a Dio in modo nuovo, a tal punto che quando arriva il povero Venerdì, gli insegna subito l'inglese e si mettono a leggere la Bibbia tutte le sere nella caverna. «Non solo ho pensato che la Provvidenza mi inviava questi doni per il mio sostentamento, ma persuaso che ce ne fossero in giro degli altri ancora ho percorso una seconda volta tutta la parte dell'isola che avevo già visitato, frugando ogni angolo e al piede di tutte le rocce alla ricerca di altre spighe di orzo, naturalmente senza trovare nulla»²⁰, è cresciuto solo dove lui aveva sbattuto il sacco. «Infine, mi sono però ricordato di avere scosso in quest'angolo un sacco che aveva contenuto il mangime dei polli, il Miracolo allora è a poco a poco svanito, devo confessare che la mia religiosa riconoscenza verso la Provvidenza di Dio è pure sparita appena ho scoperto che l'Avvenimento era stato puramente Naturale. Tuttavia era stato così strano, inatteso e provvidenziale da provocare in me la stessa gratitudine che se fosse stato Miracoloso. (...) Comunque: state certi che ho seguito con cura il Raccolto delle spighe di questi cereali nella loro stagione, circa alla fine di giugno (...)»²¹. Qui il ritorno alla natura, il ritorno allo stato primordiale su cui poi uno di quelli che più ci si mette è Rousseau, nell'*Emilio*, e di fatto poi credo che molti abbiano conosciuto la storia di Robinson Crusoe attraverso Rousseau. Appunto, è impossibile nel senso che il vero significato di questo episodio dell'orzo, è altro, è l'atto umano: anche le sementi dell'orzo che erano dentro il sacco erano materia prima di quello che andavano a fare questi navigatori, o per piantare o per vendere, per cui qualcuno questa semente ce l'ha messa nel sacco, come è

¹⁷ D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 76.

¹⁸ *Idem*, pag. 101.

¹⁹ *Idem*, pag. 101.

²⁰ *Idem*, pag. 102.

²¹ *Idem*, pag. 102.

stato un atto umano quello di scuotere il sacco per destinare il sacco a un altro uso. Vedere in questo la Provvidenza divina, la grazia e quant'altro, va solo a confermare l'intenzione che diventa l'intenzione vera di Robinson da poco tempo dopo che è sull'isola, quella di fare un percorso, si direbbe oggi, interiore. Io ho avuto poche persone sul mio divano che parlavano la lingua del percorso e le ho perse tutt'e due. Non si può fare un'analisi pensando che uno fa un percorso, altrimenti è come fare il deserto, che è tutto ciò a cui mira effettivamente Defoe, che fa tutta la parabola – e finisco – dell'isola e dell'isola deserta, lui stesso parla di isolamento volontario – perché poi quest'isola non era poi così lontana dalla costa, erano quaranta miglia. Mette sei mesi per crearsi una piroga, la fa così robusta, così lunga ma ci mette sei mesi: prima butta giù l'albero, poi scava tutto l'interno, ma solo che poi ha dimenticato di fare lo squero o comunque l'ha messo troppo in alto e non riesce a vararla. Poi ne farà una più piccola con Venerdì. È più facile fare una zattera, insomma. Chi ha visto Papillon, l'intelligenza di Papillon che trova che ogni sette onde ce n'è una che ha un risucchio più grande che consente di uscire dall'insenatura, lui non l'ha mai avuta, non l'ha mai cercata. Lui da un certo punto in avanti ha pensato che la Provvidenza l'avesse più che condannato, l'avesse chiamato a questa prova interiore per cui non era poi così lontana l'altra isola. C'erano altre isole, compaiono altri selvaggi, altri cannibali, compaiono degli spagnoli prigionieri che si sono ammutinati. Ma lui non ci ha provato, lui voleva in un certo senso stare lì, così come Defoe ci dice che la vera solitudine non è neanche fare come Robinson Crusoe, ma è isolarsi nella stessa posizione, condizione umana in cui ci troviamo, anche lavorando alla borsa di Londra.

Lo dice quasi testualmente appunto nelle *Serious reflections*, perché non è neanche vera solitudine: se noi togliamo le occasioni di tentazione, ma dentro di noi desideriamo peccare, pecciamo. È uguale. Cita anche Gesù Cristo quando dice che se guardi una donna con concupiscenza commetti adulterio; quindi Defoe vuole creare un tipo umano effettivamente autistico o comunque insensibile agli eccitamenti. Vorrebbe fare tutto da capo praticamente, purché parta da lui e siccome era un giornalista attento ai fatti che accadevano li cita spesso: anche qui va a sapere se dice la verità o se l'ha romanzata, perché in più pagine dice di aver sentito di questo, si narra di quest'altro etc. Però qui lo racconta così bene che potrebbe essere vero: «Ho sentito raccontare di un uomo che a seguito di uno straordinario disgusto per la disdicevole conversazione di alcuni fra i suoi più stretti parenti, un giorno decise improvvisamente di non parlare più. Si attenne nel modo più rigoroso a questa decisione per molti anni. Né le lacrime e le suppliche degli amici nemmeno quelle della moglie e dei figli riuscirono a fargli rompere il silenzio. A quanto sembra la causa era stato il loro duro comportamento nei suoi confronti – un risentimento, quindi – perché lo trattavano con linguaggio provocante e questo aveva spesso suscitato in lui reazioni scomposte e risposte avventate, sicché egli adottò quella severa punizione nei propri confronti, per essersi lasciato provocare e nei loro confronti per averlo provocato. Nulla però giustificava tale severità che distrusse la sua famiglia e mandò in rovina la sua casa: la moglie, infatti, non riuscì a sopportarlo e dopo aver tentato in tutti i modi di fargli rompere quel rigido silenzio, prima uscì di casa abbandonandolo e poi uscì da se stessa diventando melanconica e pazza. I figli si allontanarono, chi in un modo chi nell'altro e solo una figlia che amava il padre sopra ogni altra cosa – viene in mente Re Lear – restò con lui, curandolo, parlandogli a segni e vivendo quasi muta anche lei come il padre per circa ventinove anni (stesso periodo che ha fatto Robinson sull'isola). Finché, essendo caduto gravemente ammalato e avendo la febbre alta, anzi, delirando e dando fuori di testa, come diciamo, ruppe il silenzio senza sapere nemmeno quel che diceva e parlò, sebbene dapprima in maniera selvatica ma poi guarì dalla malattia e spesso parlava con la figlia, seppure non molto e assai di rado, comunque con gli altri»²². Sembra una cartella clinica: c'è stato un esordio, ci sono stati degli episodi di ritiro autistico e poi c'è anche una sistematizzazione verso una cronicità.

Ricordo che durante il mio tirocinio in psichiatria avevo conosciuto un paziente; non era tra coloro di cui dovevo occuparmi per il tirocinio, ma su invito di sua sorella, che conoscevo, andai a parlarci. Costui avrà avuto circa trent'anni e mi colpì moltissimo. La diagnosi era schizofrenia catatonica. Era fuggito più volte da casa, ed era stato catturato in una retata (parliamo del '70, c'erano le retate per via della droga, ad esempio al parco Sempione). Quest'uomo era davvero fuggito di casa e aveva fatto perdere tutte le tracce. Lo portarono al Policlinico e lì in clinica psichiatrica. Il suo aspetto era proprio come quello di Robinson Crusoe, per come è stato raffigurato: aveva i capelli lunghi e lisci, la barba incolta, era magrissimo e seminudo. Aveva uno sguardo fisso; sdraiato nel letto, non parlava o parlava con un fil di voce. Non ricordo come mi sono presentato, né che cosa gli ho chiesto. Parlava sottovoce e respirava senza espandere bene o normalmente il torace. L'ho notato perché nelle poche parole che diceva, mi disse una cosa impressionante:

²² D. Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe*, Feltrinelli, 2010, pag. 275.

mi disse che cercava di respirare il meno possibile – sapeva che non poteva stare senza respirare – perché respirare è un lavoro (ed è vero, in fisiologia lo si studia, è un lavoro muscolare), e siccome lui non lavorava per sua decisione e il padre lo rimproverava per questo, allora non aveva diritto neanche a quell'aria, l'aria che respirava. Insomma, sentire la determinazione di questo giovane che a vederlo sembrava proprio un selvaggio, mi impressionò. Qualche mese dopo morì. Non solo: anni dopo, quando il padre, che era medico, scoprì di avere un tumore, si lasciò morire, nel senso che non si curò, non si curò in tempo. Potrei sbagliare, ma questo padre si era fissato sul fatto che aveva perso questo figlio ribelle, un po' come il padre di Robinson, che voleva solo che lui facesse non dico il bancario ma poco più che il bancario (con rispetto per i bancari ovviamente). Nella testa di suo padre, Robinson non doveva fare né la cosa più alta né la cosa più bassa, ma doveva stare in una fascia media. Una volta deluso dal figlio, anche il padre si è lasciato morire. C'è molta psicosi in tutta questa cosa del fare da sé, del ritirarsi in base a una qualsivoglia forma di risentimento di fronte alla complessità della vita.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright